L'ABORTO PRIMA CAUSA DI MORTE IN EUROPA DENUNCIA A BRUXELLES SPAGNA IN PIAZZA. E NOI? PAGINA 3

Marsilio DARIO Di Vico Piccoli Dalle aziende alle persone
L'Italia delle piccole imprese, delle partite Iva e dei professionisti: le storie, i valori, le paure
In tutte le librerie

FOGLIO quotidiano
DIRETTORE GIULIANO FERRARA
Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XV NUMERO 53
GIOVEDÌ 4 MARZO 2010 - € 1,30

Marsilio DARIO Di Vico Piccoli Dalle aziende alle persone
L'Italia delle piccole imprese, delle partite Iva e dei professionisti: le storie, i valori, le paure
In tutte le librerie

Il cacciatore di spie

Perché il gran capo della polizia di Dubai è così efficiente. Contro Israele

Il generale Tamim vuole un mandato di cattura contro il premier Netanyahu
I traffici dell'Iran nell'emirato arabo

I "trucchi" dei ricercati

Gerusalemme. Il generale Dahi Khalfan Tamim, da potente ma sconosciuto capo della polizia di Dubai, si è trasformato in poche settimane in una star mediatica paraaraba. Ha individuato 26 agenti segreti che ritiene implicati nell'azione in cui è stato ucciso il leader di Hamas Mahmoud al Mabhouh, ha diffuso i video girati dalle telecamere dell'albergo, ha rivelato le sue scoperte sui passaporti falsi utilizzati dai killer e ha spiegato i "trucchi" che hanno impiegato. Il generale ha dichiarato che le probabilità che il Mossad sia responsabile dell'omicidio sono il 99 per cento, per non dire il 100. Per questo ha chiesto che la magistratura spicchi un mandato di arresto per il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, e per il capo del Mossad, Meir Dagan. Tamim vuole salvare l'immagine di Dubai, vuole far sapere che l'emirato continua a essere un porto sicuro per chiunque voglia triangolare affari mercantili e finanziari, come quelli che faceva al Mabhouh, uomo di raccordo tra Hamas e l'Iran. A Dubai transitano i capitali di Teheran, qui ci sono le aziende create apposta per ovviare alle sanzioni al regime iraniano, il capo della polizia tenta di difendersi da chi pensa che il locale laissez-faire possa essere interpretato anche un via libera dagli stati che vogliano attuare regolamenti di conti lontani dai propri confini. (articolo a pagina tre)

D. K. Tamim

La iena dattilografa

Arrestato a Milano per traffico di armi il giornalista-spia iraniano che punzecchiava D'Alema

Milano. Sette persone sono finite in arresto con l'accusa di procurare armi al regime dell'Iran. L'inchiesta, chiamata "Sniper", che significa cecchino, è terminata ieri dopo sette mesi di controlli incrociati e di intercettazioni telefoniche secondo Armando Spataro, procuratore aggiunto di Milano, la banda criminale aveva trovato il modo di fornire munizioni, esplosivi e componenti chimici alla Repubblica islamica nonostante le sanzioni della comunità internazionale.

Fra le persone arrestate anche Hamid Masouminejad, registrato nelle liste della Farnesina come giornalista dell'Islamic republic of Iran broadcast (Irib), un'emittente di Teheran con uffici di corrispondenza a Madrid, Mosca, Parigi e Berlino. Ora è sospettato di appartenere ai servizi segreti iraniani. Nel gennaio del 2009, Masouminejad chiese a Massimo D'Alema un commento su Piombo Fuso, l'operazione anti Hamas dell'esercito israeliano nella Striscia di Gaza. D'Alema rispose: "Vorrei che lei non pensasse che l'opinione pubblica italiana è rappresentata da certi editoriali di giornali che rappresentano solo se stessi". (articolo a pagina tre)

La rotta su Teheran

Due analisti agguerriti si sfidano sul dilemma che opprime Obama: grande patto o regime change?

Washington. All'undicesimo piano del palazzo dell'Atlantic Council, a tre isolati dalla Casa Bianca, nella mattinata americana di ieri si sono fronteggiati due cultuisti del dibattito geopolitico in materia di Iran: Michael Ledeen, e il gran vizir del "grande accordo" con Teheran, Flynt Leverett. L'editorialista del Washington Post, David Ignatius, che ha moderato l'incontro, forse s'aspettava un reddo rationem con abbondanti perdite di sangue, stile Cossiga, invece no. "Io non ho cambiato idea, lui non ha cambiato idea. Insomma, non è cambiato nulla", dice al Foglio Ledeen. Perché le due dottrine sono inconciliabili, e trovare una sintesi non è possibile. Lo sa bene la Casa Bianca, passata dall'idea del dialogo a quella della chiusura, in questo momento impegnata nel terreno di mezzo, la variegata palude delle sanzioni. Ledeen ha difeso la sua dottrina, che condensa nello slogan "spark the revolution", "innesca la rivoluzione". Leverett invece ridimensiona la portata dell'onda verde, sostiene che i numeri sono gonfiati e che si farebbe bene a trovare una via di dialogo con il regime. Il pubblico intanto fa domande. (articolo a pagina tre)

LA CARNE DI CENERENTOLA

Così la magnifica e raffutissima Gabby è diventata la nuova regina di Hollywood

Cenerentola è candidata agli Oscar. Domenica 7 marzo sfilerà in passerella a Los Angeles, verrà inquadrata dalle telecamere mentre annunciano la vincitrice, abbozzerà in caso di sconfitta (momento fatidico che distingue le vere attrici dalle dilettanti incapaci di soffocare l'increspatura di dolore), se la favola avrà il suo gran finale Gabourey Sidibe detta Gabby salirà sul palco per afferrare la statuetta con i ringraziamenti del caso. La vita, a differenza del cinema e delle favole, non si serve di un direttore casting. Ma chi conosce il mestiere, sa che la mossa ha un nome. Si chiama "casting against type". Accade quando si sceglie per un certo ruolo qualcuno che va contro gli stereotipi e le aspettative del pubblico. L'ultima ragazza che ci aspetteremmo di trovare nei panni di Cenerentola è una gigantesca ventiseienne nata a Harlem e cresciuta a Brooklyn. L'avevamo intravista l'anno scorso a Cannes – dove "Precious" fu presentato nella sezione "Un Certain Regard" dopo tre premi al Sundance: giuria, pubblico, recitazione – con un vestito da sera lungo e tutto fronzoli, meno essenziale di quello scelto ora per le copertine e i servizi fotografici. Issata su un paio di fragili ciabattine con tacchetto, avanzava sul tappeto rosso con l'aria confusa. Inostalgici del neorealismo si convinsero subito che l'attrice era stata presa dalla strada, pronta a raccontare un passato tragico simile a quello del suo personaggio, dannatamente triste e pieno di sciagure. Tratte una per una da un romanzo intitolato "Push", dove la scrittrice e poetessa nera che si fa chiamare Sapphire imita la scrittura sgrammaticata di una sedicenne, le sciagure di Clarence "Precious" Jones sono quasi inascoltabili. Incinta del secondo figlio, alla domanda "chi è il padre?" Precious risponde "mio padre".

Ora che Gabourey Sidibe sorride, parla, si fa intervistare da Donna Karan e chiede agli stilisti di disegnarle un vestito viola, l'illusione dell'attrice presa dalla strada svanisce. Resta una cocciuta quanto saggia ragazza capace di stupire perfino Oprah Winfrey, quando parla di diete e stima di sé. La star televisiva che dopo un'infanzia di miseria nera ora dirige un impero multimediale non riesce a credere che la monumentale ragazza seduta sulla poltrona dell'ospite sia tanto disinvolta e sicura. Oprah fa un lungo preambolo, pensando alle sue numerose diete in diretta tv, e non riesce a capacitarsi quando l'interlocutrice spiega ridendo che la faccenda è semplice: a 22 anni era stufa di odiarsi. Da allora ha deciso di volersi bene e ce l'ha fatta. Il sorriso e la sicurezza l'hanno fatta prevalere su quattrocento concorrenti. Molte, tra cui Gabourey, reclutate tramite annuncio: "Cercasi per un film ragazza nera sovrappeso tra i 18 e i 26 anni". Altre le aveva scovate e direttamente interpellate il regista Lee Daniels, che per strada e nei McDonald's un po' di casting l'aveva fatto, poi però non se l'era sentita di continuare. In questi casi capita di sbagliarsi facilmente: "Se avessi visto Gabourey per strada – confessa – l'avrei giudicata pigra, l'avrei guardata con fastidio, quasi con imbarazzo". Meglio dunque una ragazza con qualche recita amatoriale accertata e che aveva fatto la centralinista per pagarsi gli studi di psicologia.

Miss Sidibe ha imparato ad accompagnare il film con dichiarazioni da riportare tali e quali, senza bisogno di editing, quindi si rincorrono da un'intervista all'altra: "Precious sono io, è la mia famiglia, è la gente che conosco, è tutti noi, è chiunque sappia cosa vuol dire essere ignorati e abbandonati". Subito dopo rinegrazia le persone che la fermano per la strada, scagliandosi però contro gli antipati fotografi. In questi somiglia alle scene più discutibili viste nel film di Lee Daniels: non la violenza casalinga da vietare ai minori, ma il riscatto. La maestra Paula Patton è davvero un po' esagerata, anche per un film che vuole accendere la speranza nei cuori: troppo beige, troppo dolce, troppo comprensiva, troppo devota, troppo sorridente, troppo fiduciosa. Un tantino accelerato anche il cambiamento di "Precious", che subito comincia a scrivere la propria storia, primo passo verso la nuova vita che l'attende. A tratti sembra di vedere uno spot sulle scuole speciali per ragazzi disadattati. Nel romanzo perlomeno restava la voce della sedicenne, ad attutire il colpo.

DI MARIAROSA MANCUSO

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

SOTTO LA PLASTICA FUSA, IL POPOLO

●LA FORMA PDL HA FALLITO. Bisogna ripartire dalle persone che ci credono. E che per il partito lavorano davvero (editoriale a pagina tre)

Non solo Zapata

Ha svelato gli aborti a Cuba Il dr. Biscet langue nel gulag

Condannato da Castro a una cella senza finestre per aver denunciato il genocidio

Roma. Due giorni fa il Wall Street Journal, sotto il provocatorio titolo di "Viva Zapata", ha denunciato la precaria condizione di salute del dottor Oscar Biscet, sopratutto a causa delle torture da lui subite in carcere. "Il dottor Biscet è gravemente malato, sofferente per ipertensione e gastrite cronica", recita un altro rapporto di Human Rights First. "Le condizioni in cui si trova ad affrontare la condanna a 25 anni – conseguente a un processo privo di garanzie giuridiche nel 2003, scaturito dalla sua azione non violenta in difesa dei diritti umani – risultano in progressivo peggioramento".

Dopo che il dottor Orlando Zapata è morto in carcere a seguito di un logorante sciopero della fame (a Cuba i dissidenti non morivano dal 1972), è il dottor Biscet adesso a rischiare grosso nelle carceri castriste. Seguace di Martin Luther King e ammiratore del Dalai Lama, medico imbevuto della filosofia della disobbedienza di Henry David Thoreau, il dottor Biscet è l'uomo che ha gridato al mondo la verità sugli aborti a Cuba. Per questo risiede da anni in un gulag caraibico. Biscet aveva appena sostenuto pubblicamente Zapata: "Orlando sta cercando la libertà per tutti i cubani". Figlio di una modesta famiglia operaia, Biscet ha ricevuto la tipica educazione scolastica comunista. Il dottore ha la pelle scura come Mandela. Ma a differenza del leader della lotta all'apartheid, il nome di Biscet non suscita lo stesso entusiasmo. Eppure, con la sua condanna a venticinque anni di carcere, è uno dei massimi "prigionieri di coscienza" al mondo. Si trova nella stessa isola dove sorge Guantanamo, ma nella parte sbagliata, lontana dai riflettori dell'opinione pubblica internazionale.

"Rivanol, metodo per distruggere la vita"

Il dottor Biscet ha iniziato la sua lunga resistenza al regime comunista quando scoprì che a Cuba si praticavano l'infanticidio e una serie di metodi spietati di aborto. A Cuba nel 1996, ultimo anno per cui sono disponibili dati comparabili, si erano fatti 200.000 aborti, cioè 77,4 aborti per ogni mille donne tra i quindici e i quarantaquattro anni, contro gli 11,4 italiani. Il livello più alto del mondo, dopo gli ottantatré del Vietnam. Significa quindi che a Cuba ci sono più bambini abortiti che nati. Dopo la denuncia di Biscet, Hilda Molina, scienziata di fama internazionale e fondatrice del Centro International de Restauración Neurológica cubano, già deputata all'Assemblea del popolo popolare e insignita dal regime di ben undici decorazioni, aveva restituito a Fidel le undici decorazioni. Adesso il regime non le permette di uscire da Cuba.

Le è andata comunque meglio di Biscet, che è diventato dissidente denunciando l'uso del farmaco abortivo Rivanol, di cui diceva che "se faceva cilecca il suo compito era sempliice dal rifiuto di assistenza al bambino nato vivo". Ci ha scritto anche un libro fatto uscire come un samizdat, "Rivanol: A method to destroy life". Dopo aver definito il sistema sanitario cubano "questo genocidio fatto legale" (in una lettera aperta a Fidel Castro), il dottor Biscet sta scontando venticinque anni per queste poche righe: "Il cordone ombelicale viene tagliato ed esso si sposta lentamente per emorragia, oppure sono avvolti in fogli di carta e asfissiati". E' così che si uccidono i nuovi nati nel paradiso castrista. Gli esuli cubani lo chiamano il "Gandhi del Caribe" e in tanti, soprattutto i repubblicani statunitensi, vorrebbero ora vederlo insignito del Nobel per la pace. "Biscet está loco", Biscet è pazzo aveva sentenziato il lider máximo. Il medico anticomunista e antiaborto sta è disposto a pagare fino in fondo per la sua protesta non violenta. Gli hanno spento addosso sigarette accese. L'hanno martoriato per piegarlo al silenzio. Di lui, della sua odissea di figlio della rivoluzione rinnegata, oggi sappiamo soltanto grazie alla moglie, Elsa Morejon, suo unico ponte telefonico con il resto del mondo. Due anni fa, l'allora presidente americano George W. Bush premiò Biscet con la medaglia della libertà. Alla Casa Bianca, per ritirare la massima onorificenza civile americana, andarono il figlio e la figlia.

Non si contano più le volte in cui Biscet è entrato e uscito dal gulag. Al momento è rinchiuso in una cella senza bagno né luce solare. Come latrina, il dottore utilizza un buco a terra infestato dai vermi.

LEHMAN SISTERS

Casalinghe disperate e mogli perfette di manager in carriera finalmente libere grazie alla crisi

DI ANNALENA

Alla Lehman Brothers bisognava essere mogli perfette, madri amorevoli, entusiaste padrone di casa e graziose dame di carità, se si teneva alla carriera del marito (e alla propria stanza delle scarpe). Vita da casalinghe disperate, costrette a fare amicizia con le altre mogli, a vestirsi negli stessi negozi, a diventare vicine di casa, ad andare la domenica pomeriggio a visitare la nuova tenuta di qualche pezzo grosso anche se il bambino piccolo aveva la febbre a quaranta e le convulsioni. Un sacco di soldi per risarcire quella noia mortale e molte foto di gruppo in tenuta da golf. Ora che è tutto finito, parecchie hanno divorziato e sono finalmente fuggite con un cowboy giovane e spiantato, altre sono rimaste accanto al marito tracollato e hanno raccontato l'incubo Lehman: "Se avevi sposato uno della Lehman, appartenevi anche tu all'azienda. E se tuo marito diventava importante, sapevi già che nella cerimonia di investitura ti avrebbe chiesto, davanti a tutti, scusa per tutte le cene, i weekend e le vacanze cancellate. Cioè, Brad per vent'anni non ha fatto niente che non fosse Lehman Brothers. Non una cartolina, un regalo di Natale, una telefonata alla sua famiglia. Ho fatto tutto io. Come moglie Lehman, bisogna crescere i figli da sola, farli da sola in ospedale, essere carine e sorridenti a ogni evento, resistere all'impulso di strangolare tutti". Il motto Lehman era: family first. Nel senso che nessun manager ambizioso poteva fare carriera senza un matrimonio felice, senza una signora accanto con scarpe di Manolo Blahnik (le scarpe di MB, però, non sono rubricabili alla voce: sacrificio). E nessun marito in carriera poteva permettersi di lasciare la moglie per un'altra: quando successe, il tizio venne prima isolato, poi fatto fuori dalla società, infine morì in macchina da solo o ubriaco. "Se facevi una scelta personale che urtava la Lehman, per te era finita". Vicky Ward, giornalista investigativa, ha scritto un libro sulla Lehman Brothers ("The Devil's Casino") e ha partecipato a Vanity Fair Usa il capitolo sulle mogli: se, durante un weekend in campagna, ovviamente targato Lehman, la moglie di un potente ignorava volutamente un'altra moglie e non la salutava, significava che il marito di quest'ultima stava per essere fatto fuori. Regola assoluta per figli e consorti: "Litiga pure quanto vuoi con me in privato. Chiamami stronzo a casa tutte le volte che vuoi. Ma non permetterti mai, mai, mai, di esprimere le tue opinioni domestiche in pubblico".

Andrea's Version

E vabbè, che a Roma sia diffuso, chiamiamolo così, un certo lassismo organizzativo, è una notizia per modo di dire. Roma è Roma, dopo tutto, il tempo degli abbacchi si avvicina, la primavera stenta un po' a spuntare, ma se ne avverte già il profumo nell'aria. Non hanno presentato le liste, e il fatto è grave, ma non crollerà il Colosseo per così poco. Dice: la corruzione. Ma anche la corruzione, a volersela raccontare tutta e senza infingimenti, stupisce e non stupisce, a Roma. Si tratta di una notizia spacciata per clamorosa, che clamorosa in fondo non è. Troppo Capitale d'Italia, Roma, troppi ministeri, troppo accentramento, troppa burocrazia per sperare che di tanto in tanto non ci scappi una busta, una spinta esagerata, qualche appoggio di traverso. Col risultato che nessuna nuova, in questa metropoli eterna, sa regalare mai un autentico sapore di novità. O meglio, nessuna nuova non proprio. Che di tanto in tanto s'inchiappettassero una voce bianca, a Roma, questa davvero non s'era mai sentita.

Le convulsioni

Così Lombardia e Lazio accelerano la crisi matta di un Pdl senza più padri

Formigoni e Polverini bocciati (per ora), dirigenti nazionali furibondi, Fini deluso, e il Cav. pronto a fare i numeri

La smentita di Verdini

Roma. La decisione dei giudici contraria alla riammissione del listino di Roberto Formigoni in Lombardia, e della lista del Pdl nel Lazio, precipita su un partito in preda a una grave convulsione. Maurizio Gasparri dice che le due esclusioni rappresentano "la più seria emergenza democratica del paese". Manca ancora il giudizio del Tar, ma dal punto di vista dei dirigenti è comprensibile la necessità di drammatizzare, specialmente se, sotto le cattive notizie, cova un pazzotico conflitto interno. A venti giorni dal voto la rissosità nel Pdl descrive un sommario di decomposizione aggravato dallo sversamento di intercettazioni telefoniche e veleni a mezzo stampa che lambiscono il Palazzo e che hanno spinto ieri Denis Verdini a smentire qualsiasi legame finanziario tra lui e il costruttore Riccardo Fusi.

Il presidente della Camera e cofondatore, Gianfranco Fini, dice che il Pdl così com'è non gli piace. Il leader, Silvio Berlusconi, fa trapelare fastidio e secondo le ricostruzioni, non smentite, dei quotidiani, avrebbe replicato a Fini dicendo che "piuttosto io faccio un partito nuovo". Si può desumerne che il Pdl non piaccia a nessuno dei suoi due azionisti di maggioranza. Non solo. Mentre una parte della vecchia guardia berlusconiana teorizza la necessità di strutturarsi in polemica con le correnti della ex An, il Cav. riprende per mano Michela Vittoria Brambilla minacciando una svolta movimentista: "Fatico a definire il Pdl un partito". Questo nel momento in cui le cronache segnalano come all'origine del pasticcio sulle liste ci siano state le lotte interne tra gruppi di potere locali sfuggiti – o peggio coperti – alla verifica dei vertici. Schizofrenia? Dice un berlusconiano dogmatico come Osvaldo Napoli: "Il rischio è l'esplosione. C'è un gioco al logoramento che potrebbe anche concludersi con la chiamata a corte dei pretoriani da parte di Berlusconi". Ma contro chi? (segue a pagina due)

Liste pazze

Così il popolo del Cav. si sfoga su Internet in cerca di un colpevole fra polli, follie e pallottolieri

Roma. Giustamente Lorella, elettrice di fede berlusconiana, nell'apposito sito dell'apposito partito, si domanda: "Ma chi hanno mandato, Gianni & Pinotto, a Roma? Che figura?". Mentre la maratona oratoria va avanti gli elettori del centrodestra, per la prima volta quasi in massa, insorgono. E lo fanno direttamente sul sito di Silvio (dove, fresco di stampa, Lui sponsorizza il suo nuovo libro: "L'amore vince sempre sull'invidia e sull'odio", ha qualche possibilità di meno con l'incapacità) e su quello della Polverini. "E' incredibile come si possa dilapidare un patrimonio di consenso in questo modo. Se il Cav. non fa qualcosa si va verso il disastro elettorale". E anche. "Vergogna! Vergogna! Per mettere nome in lista, lasciamo la piazza ai lupi: stavolta siamo fregati". Stavolta sono gli stessi elettori di centrodestra che non vogliono sentir ragioni – oddio, qualche ricatto verso i giudici comunisti c'è pure, un filo di sospetto sulla tenuta democratica dei cancellieri anche, senza contare quel Fini di mezzo, amico dei nemici, consolazione dei sinistrosi, nica come il "direttore Minzolini" che saldo e all'erta sta. Ma insomma, la situazione alla fine risulta la seguente: "Abbiamo fatto una figura di m..., vogliamo candidarci a governare e non sappiamo presentare una lista", taglia corto Emilio. "Abbiamo i c... pieni!", fa presente Gino. "Grazie a questi personaggi incompetenti siamo esclusi dal Lazio e abbiamo fatto la figura dei peracottari", è la felice sintesi di VelaAzzurra.

Anche i giornali di maggior riferimento, che di solito vigilanti sul fronte democratico stanno, come manco le oche capitoline rispetto agli assalitori, si sono fatti largamente beffe dell'approssimazione di tanti e tali "uomini del fare" con questo bel risultato. Libero si è situato a metà tra una formula matematica e un titolo del Male: "Pdl = Polli della libertà", il Giornale ha preso atto della situazione confortato dalla recente fiction in tv su Basaglia: "Un partito di matti". (segue a pagina due)